

L'unzione degli infermi

Il Nuovo Testamento

Raccogliamo anzitutto qualche testimonianza dal Nuovo Testamento. Molto ampio sarebbe il discorso sull'atteggiamento di Gesù e dei suoi discepoli nei confronti dei malati. Restringendo la nostra ricerca ai testi in cui si fa cenno ad una unzione dei malati, incontriamo due passi. Il primo si trova nel vangelo di Marco, nel contesto della missione dei Dodici in Galilea. Tale missione è caratterizzata da tre elementi che, in fondo, ripropongono quanto Gesù stesso faceva: i Dodici, infatti, «predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano» (Mc 6, 12-13). Il potere di guarigione conferito ai Dodici manifesta la venuta del Regno di Dio e mostra che la salvezza del Regno è qualcosa che coinvolge l'uomo intero nella sua concretezza, quindi anche nella sua corporeità.

Il passo del Nuovo Testamento cui la tradizione cristiana riconosce maggiore importanza si trova però nella lettera di Giacomo:

«Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati» (Gc 5,14-15).

Il testo fa riferimento alla situazione di un cristiano gravemente malato: non è infatti in grado di presentarsi ai presbiteri, ma li manda a chiamare. D'altra parte, proprio perché è lui che manda a chiamare i presbiteri, è chiaro che non si tratta di un moribondo ormai incosciente. I presbiteri (alla lettera: "anziani") in questione sono molto probabilmente i capi della comunità: non dunque carismatici dotati del dono di far guarigioni, bensì persone che ricoprono stabilmente un ruolo "istituzionale" all'interno della comunità. Costoro pregano *sul* malato: forse qui si allude ad una preghiera accompagnata dall'imposizione delle mani. «Preghino su di lui, dopo averlo unto con olio»: legato alla preghiera c'è dunque il gesto dell'unzione, anche se non viene precisato su quale parte del corpo esso debba venire compiuto. L'unzione è fatta «nel nome del Signore», cioè invocando il Signore, per incarico del Signore, nella potenza del Signore: è il Signore stesso, infatti, che agisce attraverso i presbiteri, come esplicitamente dice il testo: «il Signore lo solleverà».

Siamo così giunti al verbo-chiave per comprendere l'effetto di questa azione che il Signore compie attraverso la Chiesa. Il verbo qui tradotto con "sollevare" ha due significati. In genere vuole dire "alzarsi" ed indica l'azione fisica del mettersi in piedi. Con questo significato è usato in diversi racconti evangelici per indicare la guarigione fisica di una persona: pensiamo al paralitico risanato (Mt 9,5-7) oppure alla suocera di Pietro (Mt 8,15). Ma questo verbo indica anche la risurrezione di Gesù dalla morte: Gesù «è risorto» (Mt 28,6-7), si è alzato dai morti, dal sepolcro. L'uso di questo verbo da parte di Giacomo ci suggerisce quindi che il gesto dell'unzione accompagnato dalla preghiera mette il malato in comunione con la Pasqua di Gesù, il che non esclude la sua guarigione fisica, ma neppure necessariamente la esige. Giacomo aggiunge: «e se [il malato] ha commesso peccati, gli saranno perdonati». Nel caso dunque il cristiano malato fosse un peccatore, l'unzione ha pure come effetto secondario la remissione dei suoi peccati.

Una corsa lungo la storia

A partire dall'VIII secolo, una serie di circostanze storiche portano a dare l'unzione non più a un malato grave, che però ha ancora speranze di guarigione, bensì a colui che si trova in pericolo prossimo o imminente di morte. In questa situazione, la guarigione è normalmente impossibile, per cui ci si preoccupa soprattutto della salvezza eterna di colui che riceve l'unzione.

Collocata verso la fine della vita, l'unzione viene sempre più vista come una sorta di "integrazione" del cammino penitenziale del cristiano, che completa il perdono dei peccati, offerto dal sacramento della penitenza. Non è però così facile spiegare in che senso debba essere inteso tale completamento.

Questa visione trova riscontro nelle indicazioni che il Rituale successivo al concilio di Trento offre circa la celebrazione dell'unzione. Per quanto riguarda il gesto specifico dell'unzione, il rituale di Trento prevedeva di solito sette unzioni: cinque su ciascuno degli organi di senso (occhi, orecchi, bocca, mani e

narici), più un'unzione sui piedi e una sulle reni. La formula che le accompagnava assomigliava molto a una formula di assoluzione: «Il Signore ti perdoni ciò che di male hai fatto con gli occhi, gli orecchi, la bocca...». Ciò era coerente con la visione dell'unzione come sacramento che, *in extremis*, completava il cammino penitenziale del cristiano.

Il concilio Vaticano II

Un momento di svolta nella storia dell'unzione è rappresentato dal Concilio Vaticano II che introduce un nuovo orientamento (o, meglio, invita a tornare alle origini), senza però rinnegare quanto si è fatto fino a quel momento:

«L'estrema unzione, che può essere chiamata anche e meglio unzione degli infermi, non è il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita. Perciò il tempo opportuno per riceverla si ha certamente già quando il fedele, per malattia o per vecchiaia, incomincia a essere in pericolo di morte» (*Sacrosanctum Concilium*, n. 73).

Oltre a chiarire che il nome più appropriato del sacramento è «unzione degli infermi» (senza però sconfessare l'espressione «estrema unzione»), il testo precisa che esso non è destinato solo quanti si trovano in fin di vita; il che non significa che non possa essere dato anche a loro. In positivo, il destinatario del sacramento è individuato in colui che, «per malattia o per vecchiaia, incomincia a essere in pericolo di morte». Prima del Concilio, si riteneva che il momento in cui dare l'unzione fosse quello in cui c'era un pericolo di morte imminente, in cui sopraggiungeva la morte. Il Vaticano II, invece, parla di un *iniziale* pericolo di morte, che si ha nel caso di una malattia seria o di un indebolimento dell'organismo a causa della vecchiaia.

Il Rituale del 1972

Le indicazioni offerte dal Vaticano II vengono ulteriormente precisate nell'apposito *Rituale* che si intitola *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, pubblicato in latino nel 1972 e ufficialmente tradotto in italiano nel 1974. Come si capisce dal titolo, la presentazione del sacramento è inserita in un discorso più ampio, che riguarda anche altri aspetti della cura pastorale della Chiesa nei confronti dei malati.

Il destinatario dell'unzione

Quanto al destinatario dell'unzione, nelle premesse del *Rituale* leggiamo:

«Con ogni premura e con ogni diligenza si deve provvedere al conferimento dell'unzione a quei fedeli, il cui stato di salute risulti seriamente compromesso per malattia o per vecchiaia. Per valutare la gravità del male, è sufficiente un giudizio prudente e probabile, senza inutili ansietà. Si può eventualmente interpellare un medico» (n° 8).

In passato, normalmente, l'unzione veniva ricevuta una sola volta nella vita, dal momento che di solito il destinatario era un morente. Oggi, poiché l'unzione è data a chi è seriamente malato, ma non si trova ancora all'ultimo stadio della malattia, «il sacramento si può ripetere qualora il malato guarisca dalla malattia nella quale ha ricevuto l'unzione, o se nel corso della medesima malattia subisce un aggravamento» (n° 9). «Prima di un'operazione chirurgica, si può dare all'infermo la sacra unzione, quando motivo dell'operazione è un male pericoloso» (n° 10).

Interessante ciò che il *Rituale* dice a proposito degli anziani: «Ai vecchi, per l'indebolimento accentuato delle loro forze, si può dare la sacra unzione, anche se non risultano affetti da alcuna grave malattia» (n° 11). L'unzione non va data indiscriminatamente a tutti gli anziani per il semplice fatto che sono anziani: non vale quindi il detto latino secondo cui *senectus ipsa morbus* (la vecchiaia è in se stessa una malattia). L'unzione va data solo a quegli anziani le cui forze sono fortemente indebolite: essa resta sempre l'unzione *degli infermi*, non l'unzione della terza (o quarta) età... Non mancano, infine, indicazioni su due situazioni «estreme»: quella di un fedele che si trovi in stato di incoscienza e quella in cui non si sia certi che il malato sia morto:

«Quanto ai malati che abbiano eventualmente perduto l'uso di ragione o si trovino in stato di incoscienza, se c'è motivo di ritenere che, nel possesso delle loro facoltà, essi stessi, come

credenti, almeno implicitamente, avrebbero chiesto l'unzione, il sacramento sia loro conferito» (n° 14).

«Se il sacerdote viene chiamato quando l'infermo è già morto, raccomandi il defunto al Signore [...] ma non gli dia l'unzione. Solo nel dubbio che il malato sia veramente morto, gli amministri il sacramento» (n° 15).

Se dunque l'unzione è destinata soprattutto ai malati, essa resta disponibile anche per il cristiano morente e agonizzante.

Va infine sottolineato l'invito rivolto a tutti i fedeli:

«Nella catechesi si abbia cura di educare i fedeli a chiedere essi stessi l'unzione e, appena ne verrà il momento, a riceverla con fede e devozione grande, senza indulgere alla pessima abitudine di rinviare la recezione di questo sacramento. Anche a tutti coloro che prestano servizio ai malati si spieghi la natura e l'efficacia del sacramento dell'unzione» (n° 13).

Il gesto sacramentale

Il rito attuale prevede invece due unzioni, una sulla fronte e una sulle mani, "sede" rispettivamente del pensiero e dell'azione dell'uomo. La duplice unzione è accompagnata da un'unica formula, distinta in due parti:

Per questa santa Unzione e la sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito santo. AMEN

E, liberandoti dai peccati, ti salvi e nella sua bontà ti sollevi. AMEN

La seconda parte evoca gli effetti del sacramento, richiamando la lettera di Giacomo (Gc 5,15): si chiede dunque che il Signore «salvi» e «sollevi» il malato. Se la salvezza è anzitutto l'inserimento del malato nella Pasqua di Gesù morto e risorto, ciò non esclude la possibilità che egli venga fisicamente «sollevato», ritrovi cioè la salute. Non manca neppure il riferimento al perdono dei peccati, come effetto del sacramento; tuttavia, il modo in cui è formulata la frase lascia intendere che si tratta di un effetto secondario.

«La natura e l'efficacia del sacramento»

«L'importante è la salute»: capita spesso di ascoltare questa frase o di essere noi stessi a ripeterla. In qualche misura, anche il *Rituale* dell'unzione condivide l'importanza della salute, tanto che incoraggia i medici e «tutti coloro che sono addetti al servizio degli infermi» a non «tralasciare nulla di quanto può essere fatto, tentato, sperimentato per recare sollievo al corpo e allo spirito di chi soffre» (n° 4). Non solo: tra gli effetti del sacramento viene indicato anche il raggiungimento della salute, qualora ciò possa essere vantaggioso per la salvezza spirituale del malato. Nessuna esaltazione della malattia e della sofferenza, dunque. Nessuno spazio per considerare la malattia come una sorta di «benedizione» che Dio elargisce ai suoi figli prediletti. Al contrario, la lotta contro la malattia in tutte le sue forme e lo sforzo per conservarsi in salute rientrano nel piano di Dio. Gesù stesso ha annunciato la venuta del Regno di Dio, non solo predicando, ma anche lottando contro malattie e infermità di ogni tipo. E se è vero che c'è un rapporto tra la malattia e la condizione di peccato in cui si trova l'uomo, sarebbe un errore considerare la malattia come un castigo con cui Dio punisce i peccati personali che l'ammalato ha commesso. Gesù stesso ha smentito questo modo di vedere le cose, quando, di fronte al cieco nato, ha dichiarato che quella condizione di cecità non era frutto né di qualche peccato del cieco, né di qualche colpa dei suoi genitori (Gv 9,3).

La malattia e la sofferenza non sono dunque volute, causate da Dio: la loro origine resta avvolta nel mistero. E il cristiano, mentre apprezza e guarda con simpatia i progressi della medicina, sa che neppure la medicina può dare la risposta decisiva al problema della malattia e del dolore. Sa che la salute è importante, ma non è *l'importante*: non è il tutto, non è l'assoluto. L'assoluto è la fede, che non offre una risposta teorica al problema della sofferenza, ma indica l'atteggiamento che permette di affrontarla senza soccombere ad essa. Tale atteggiamento è quello di chi si lascia assimilare, configurare, conformare al modo in cui il Signore Gesù ha affrontato e vissuto la sofferenza fisica: proprio per realizzare tale conformazione esiste il sacramento dell'unzione. Il cristiano che soffre a causa della malattia è portato a dire: «Dio mi ha abbandonato, non si cura di me, lascia che la mia vita vada in rovina così...». Unito

mediante l'unzione a Colui che – nella sofferenza – non ha mai smesso di affidarsi al Padre, il cristiano sofferente è reso capace di condividerne l'affidamento. Così il sacramento dell'unzione diventa un formidabile «mezzo» non tanto per dare un senso alla sofferenza, quanto piuttosto per dare un senso alla vita, anche nella sofferenza. Perché anche nella sofferenza, sia pure in modo misterioso e spesso indecifrabile, la vita resta avvolta dalla benevolenza del Padre. Tutto questo richiede però il coraggio di guardare in faccia la decadenza fisica propria o dei propri cari, rinunciando a considerare degna di essere vissuta solo una vita contrassegnata dalla salute, dalla bellezza, dall'efficienza e dalla forma fisica.